

This is the peer reviewed version of the following article:

I conflitti di lavoro nel dopoguerra / Bertucelli, Lorenzo. - (2017), pp. 167-180.

Viella

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

24/04/2026 04:13

(Article begins on next page)

LORENZO BERTUCELLI

I conflitti di lavoro nel dopoguerra

La storiografia

Il controverso tema della violenza postbellica ha avuto a lungo come epicentro il nodo delle eredità del conflitto, degli strascichi prodotti da una guerra mondiale il cui lascito di distruzione materiale e morale senza precedenti pareva avere mutato drammaticamente il profilo dell'Europa.¹ Ancor più, un'intera stagione storiografica ha concentrato la sua attenzione sulle violenze compiute dagli ex partigiani dopo il 1945, sull'intreccio tra criminalità comune e delitti politici, spesso nel tentativo di replicare alle strumentali polemiche pubbliche sulla Resistenza e sul ruolo dei comunisti innescatesi con i lavori di Giampaolo Pansa.² Al di là dei risultati più o meno fecondi, l'insieme di questi studi ha sottovalutato la dimensione della conflittualità di lavoro che, invece, nel nostro paese riveste un ruolo rilevante nel secondo dopoguerra anche in relazione all'intricato problema della violenza.

Non è un esito sorprendente. L'intero ambito della storia del lavoro, infatti, ha conosciuto in tutto il continente, proprio negli anni Novanta, un significativo declino dovuto alla perdita di rilevanza dei lavoratori nella società postindustriale e alla crisi storica del socialismo, in tutte le sue versioni, dopo la fine del comunismo reale.³ In Italia, a ciò si è aggiunto

1. Si veda, come sintesi di questo approccio, K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (ed. or. 2012).

2. In particolare, G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

3. È quanto sostenevano, ad esempio, *End of Labour History?*, a cura di M. van der Linden, Cambridge, Cambridge University Press, 1993 e J. Kocka, *New Trends in Labour Movement Historiography: A German Perspective*, in «International Review of Social History», 42 (1997), pp. 67-78.

un faticoso rinnovamento degli studi dovuto alle incrostazioni di una storiografia cresciuta sull'onda del ciclo alto delle lotte operaie dell'epoca fordista, il cui tramonto ha lasciato sul terreno più disillusioni politiche che proposte storiografiche, imponendo così alle generazioni successive una ricucitura paziente che riconnettesse la storia sociale e culturale dei lavoratori – e dei tanti “mondi del lavoro” – alla storia delle organizzazioni politiche e sindacali, alla storia politica e delle istituzioni.

Nuove metodologie e nuove fonti che hanno permesso di cogliere, ad esempio, i nessi tra conflitto e collaborazione tra le diverse “parti” del mondo del lavoro, e hanno contribuito a disegnare meglio la storia delle relazioni industriali, il ruolo dello Stato e delle legislazioni sul lavoro, il comportamento dei soggetti collettivi – siano essi gruppi sociali o organizzazioni complesse –, il paternalismo aziendale o gli scioperi, in una prospettiva in grado di fondere approcci comparativi e transnazionali con analisi in profondità, incentrate su un determinato territorio o su uno specifico gruppo di lavoratori. Muovendosi entro queste coordinate anche affrontare la questione della violenza nei conflitti di lavoro può risultare più efficace.

Lo Stato democratico di fronte ai conflitti di lavoro

Se l'obiettivo è riconnettere la storia del lavoro – e dei suoi conflitti – alla storia d'Italia, è utile prendere le mosse da qualche considerazione sullo Stato, in particolare quando discutiamo del secondo dopoguerra, il periodo di impianto della nuova democrazia. Occorre cioè analizzare con quali strumenti e con quali culture il nuovo Stato repubblicano affronta i conflitti di lavoro e come gestisce il problema della violenza.

Certo, si tratta di un oggetto di indagine complesso che necessita di particolare cura per definirne i contorni e i profili. Sulla scorta degli studi più avvertiti, si può affermare che un buon punto di partenza sia considerare lo Stato come un soggetto plurale e policentrico, quindi vederne le articolazioni e le differenziazioni per settori. Inoltre, nel caso italiano e del passaggio dal fascismo alla Repubblica, occorre “scomporre la continuità”, addentrarsi cioè nei diversi ambiti degli apparati dello Stato e studiarne le forme più o meno consistenti di “continuità” culturale, giuridico-amministrativa e di personale. In questo senso, più che andare alla ricerca dell'antica diade “continuità-rottura”, si tratta di indagare quali settori della pubblica amministrazione e delle istituzioni dello Stato siano permeati da processi riformatori e quali invece procedano nelle loro traiettorie più tradizionali.

Dal nostro punto di vista ciò significa mettere al centro dell'attenzione quei settori dello Stato più direttamente impegnati nella gestione dell'ordine pubblico e dei conflitti sociali, quindi evidentemente il Ministero dell'Interno e le forze di polizia,⁴ mentre per quanto riguarda le culture e le politiche messe in campo da questi soggetti è utile considerare i suggerimenti di studiosi come Raffaele Romanelli o Sabino Cassese quando ci invitano a non appiattare la nostra analisi sulla ricerca delle “necessarie rotture” dopo il crollo del fascismo e a considerare invece la storia “lunga”, anche prefascista, delle istituzioni dello Stato.⁵

Infine, è utile aggiungere un'ulteriore considerazione. Le culture politiche dei partiti democratici del secondo dopoguerra sembrano possedere un tratto trasversale che le accomuna, cioè l'idea che gli apparati dello Stato siano uno strumento tecnico e sostanzialmente neutrale, pronto ad essere guidato dal nuovo “comando politico”. Una sorta di automezzo docile e servizievole disponibile a seguire i tracciati del nuovo potere politico democratico e antifascista. Questa visione “tecnica” dei corpi dello Stato come soggetti incapaci di essere portatori di una propria cultura e di una propria visione del mondo è ascrivibile probabilmente alla grande illusione novecentesca del primato incondizionato della politica e dei partiti come unico luogo di elaborazione politica, oltre alla convinzione che per defascistizzare lo Stato occorresse appunto “depoliticizzarlo”, riportarlo cioè alla sua “normale” condizione di apparato neutrale al servizio del comando politico.⁶

I governi del dopoguerra stringono così una forte alleanza con le strutture burocratiche dello Stato limitando a pochi casi l'epurazione. Nel ventennio, infatti, erano cresciuti settori e uomini la cui competenza tecnica, legata all'espansione del ruolo dello Stato, superava l'adesione ideologica al regime, ed è a questi ambienti che gli esecutivi repubblicani fanno riferimento nella convinzione, appunto, che la macchina dello Stato fosse una struttura disposta a modellarsi secondo le esigenze dettate dalla nuova guida politica.

4. Sono utili in questo senso studi come quello di G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2009.

5. *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995 e S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010.

6. In questo senso le posizioni di due ministri dell'Interno che si succedono nel secondo dopoguerra – Giuseppe Romita e Mario Scelba –, pur rappresentando culture politiche diverse, sono piuttosto simili.

Così, il ministro dell'Interno Romita, socialista, decide nel 1946 di riammettere in servizio «tutti i funzionari, salvo qualche eccezione trascurabile», in base alla considerazione «che il funzionario di polizia esegue, senza potersi rifiutare, gli ordini che riceve dal ministro degli Interni e che, pertanto, nell'esecuzione di quegli ordini non è responsabile di persona».⁷

Una tale sopravvalutazione del comando politico conduce a una defascistizzazione che si riduce, di fatto, all'obiettivo della depoliticizzazione: il ritorno a una concezione dello Stato come soggetto asetticamente al di sopra delle parti, come prima che il fascismo lo inquinasse, e nelle cui posizioni apicali si collocano dirigenti culturalmente impreparati ad aprire una nuova epoca di relazioni democratiche tra lo Stato e i suoi cittadini.

Definito e delimitato così il nostro terreno d'indagine, possiamo cercare di capire quale sia stata, da parte di questi organi dello Stato, la lettura del conflitto sociale e di lavoro nel dopoguerra per poi affrontare la questione specifica della violenza. Al di là dei contorni più propriamente legati alla contingenza politica e alla competizione ideologica di quegli anni, ci sono almeno due aspetti di fondo da considerare: il primo legato alla sfera delle culture sociali, il secondo più attinente alla cultura politica espressa dalla nuova classe dirigente repubblicana.

Sul primo versante emerge il profilo di uomini di governo e dello Stato in prevalenza convinti che occorra chiudere una fase eccezionale, quella della guerra e della lotta di liberazione. Più ampiamente, appare con nettezza la convinzione che la grande turbolenza innescata dal conflitto, e in particolare l'inedita e ampia partecipazione popolare alle vicende del paese, debba essere ricondotta alla "normalità". La mobilitazione collettiva e il protagonismo del mondo del lavoro sono considerati come una sorta di parentesi, da ricondurre ora nell'alveo tranquillo di una quotidianità nella quale siano le "classi responsabili" a occuparsi della cosa pubblica. Limitare la partecipazione popolare diviene non solo un obiettivo connesso all'evidente influenza che i partiti di sinistra hanno tra le masse del dopoguerra, ma risponde anche a una concezione più generale di un ceto politico e amministrativo che sembra non cogliere appieno le enormi trasformazioni indotte dal conflitto, e sembra non rendersi del tutto conto che reimpostare il rapporto tra lo Stato e la società, tra classi dirigenti e mondo del lavoro basandosi sull'impianto liberale non corrisponde all'ansia di cambiamento presente nel paese, ma soprattutto rischia di produrre un'interpretazione

7. G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Milano, Mursia, 1966, p. 52.

restrittiva della democrazia. Secondo uno schema di lungo periodo, infatti, affiorano sia al centro che in periferia convinzioni profonde legate all'idea che siano lo Stato e le classi che detengono gli strumenti utili a decifrare la realtà i soli soggetti in grado di disegnare e definire la nuova Repubblica. Le classi popolari sono palesemente inadatte a questo scopo: irrazionali, influenzabili e manipolabili, incapaci di mettere a fuoco i loro stessi interessi; per questo da tutelare paternalisticamente e da proteggere da quanti – i comunisti in particolare – potrebbero facilmente strumentalizzarle.

Il secondo aspetto, più propriamente politico, è in realtà connesso con il primo. Seguendo le carte del Ministero dell'Interno, emerge il paragone costante tra i due dopoguerra: il nuovo Stato democratico deve essere forte, manifestare nelle strade la propria autorità, non permettere alle forze eversive di conquistare campo, diversamente sarà destinato a soccombere come successe allo Stato liberare di fronte al fascismo. Ora, al di là dell'equiparazione tra fascismo e comunismo e dell'anticomunismo individuato come pilastro legittimante della democrazia antitotalitaria – che non rappresentano certo un'originalità nazionale –, ciò che colpisce è l'assoluta identificazione tra conflitto di lavoro e conflitto politico. Un'identificazione che spesso non permette agli uomini di governo e dello Stato – dallo stesso ministro fino ai prefetti – di individuare e affrontare le ragioni del conflitto sociale, raramente interpretato come conseguenza del disagio materiale o del divario tra realtà sociale e aspettative di cambiamento, ma quasi sempre invariabilmente ricondotto all'azione provocatrice delle forze antidemocratiche.⁸

Così, il rapporto tra le istituzioni dello Stato preposte al governo della conflittualità, al centro e in periferia, e la società civile (e il mondo del lavoro) non può che essere complicato: nel dopoguerra, infatti, ritroviamo uno Stato che disegna profili di esclusione, da un lato, e inclusioni clientelari o corporative dall'altro, con una burocrazia e apparati strutturati per "benemerienze politiche" e quindi promotori di azioni discrezionali. Uno Stato democratico che fatica a fare della Costituzione la leva della propria azione, che spesso rinuncia alla sua funzione di soggetto regolatore, catturato da interessi privati «spacciati per pubblici»,⁹ che risulta così da

8. Per una ricostruzione più puntuale mi permetto di rimandare a L. Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano, Unicopli, 2012.

9. P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 53.

una parte «introvabile»,¹⁰ dall'altra forte e con il volto arcigno di fronte al protagonismo del mondo del lavoro.

Proteggere la democrazia e la questione della violenza

I conflitti che hanno al centro il lavoro – o spesso la sua mancanza – e gli aspetti violenti ad essi collegati hanno un loro profilo specifico che occorre distinguere dai diversi ambiti in cui si manifestano episodi violenti dopo il 1945.

Il protagonismo del mondo del lavoro nel dopoguerra e le condizioni eccezionali provocate dalla guerra hanno portato, infatti, a una ridefinizione dei rapporti di potere a favore di operai e braccianti/mezzadri soprattutto nel biennio 1945-46. Successivamente, la ripresa di iniziativa dei ceti economici fondata sull'obiettivo di ristrutturare le aziende e ripristinare l'autorità del comando imprenditoriale è lo scenario di fondo della fase di alta conflittualità che si protrae fino al biennio 1948-49. A fronte di un'estesa ramificazione delle rappresentanze operaie negli stabilimenti, il cui ruolo nel dopoguerra oltrepassa largamente il mero ambito sindacale fino, in alcuni casi, a mettere in discussione le più tipiche prerogative imprenditoriali (assunzioni e licenziamenti, gestione della manodopera e organizzazione del lavoro), gli industriali reagiscono, una volta mutato il clima, mettendone in discussione l'esistenza stessa, cercando di indebolirne la funzione di controparte "contrattuale" unendo così la necessità di riorganizzare le aziende con il ripristino di una sorta di comando unico negli stabilimenti.

Certo, le vicende del secondo dopoguerra ci portano a riconsiderare la complessità delle relazioni di lavoro e a tenere presente che la democrazia e il capitalismo sono legati da un matrimonio tempestoso, spesso lacerato da conflitti, comunque sempre da governare. Può sembrare banale, ma è utile ricordare che alla base di questa relazione complicata sta la semplice constatazione che «il governo interno delle aziende capitalistiche è normalmente non democratico»,¹¹ cioè fondato su principi e procedure proprie, potenzialmente divergenti dai principi di uguaglianza su cui si fonda la democrazia; che può dare luogo a robuste ed efficaci forme di collaborazione tra le parti – fondate su canoni culturali strutturati e condivisi – ma può anche provocare conflitti antagonisti.

10. S. Cassese, *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Roma, Donzelli, 1998.

11. R.A. Dahl, *Sulla democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 191.

È una tensione che appare più evidente e potenzialmente più difficile da controllare nei momenti di grande trasformazione economica o sociale; quando cioè, ad esempio, si presenta la necessità di grandi investimenti e grandi innovazioni tecnologiche in tempi ristretti; o nei periodi di crisi in cui si dispiegano ampie riconversioni produttive, ristrutturazioni e delocalizzazioni. In questi momenti cambiano gli equilibri ed è quindi più facile che le rappresentanze del mondo del lavoro introducano una questione di democrazia, che pongano cioè un problema di ridefinizione dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro.

Il 1945 e gli anni seguenti sono certo una di queste fasi. La carta costituzionale individua, infatti, la centralità del nesso lavoro-democrazia, indicando il lavoro come fondamento e diritto di cittadinanza. È qui colta l'essenza di un'idea forte di democrazia. Una democrazia in grado persino di governare un sistema economico fondato sulla libera impresa privata, che individua il diritto al lavoro come diritto sociale, che impone allo Stato obblighi determinati e prescrittivi per rendere quel diritto effettivo. Tutto ciò sposta, almeno potenzialmente, gli equilibri di potere e può essere perciò motivo di conflitto.

Ora, se risulta evidente come il conflitto sociale che ha al centro il lavoro sia strettamente intrecciato al conflitto politico, è pur vero che i ceti economici del dopoguerra e gli apparati dello Stato scelgono di schiacciare il conflitto sociale tutto sul terreno dello scontro ideologico: opzione sicuramente utile politicamente, ma che riduce le possibilità delle classi dirigenti italiane di immettersi sulla strada del rinnovamento e della riforma sociale. Debitamente sovietizzati – scriveva Silvio Lanaro – i conflitti sociali e di lavoro possono rientrare così in un'unica interpretazione il cui schema volge invariabilmente a valutare le rivendicazioni e i movimenti dei lavoratori come attività di tipo insurrezionale, organizzate politicamente dai comunisti per sovvertire l'ordine costituito e la democrazia.¹²

Ciò legittima una concezione dell'ordine pubblico “offensiva”, non solo cioè efficace nel contenere possibili disordini e violenze, ma in grado di prendere l'iniziativa e prevenire l'organizzazione di mobilitazioni collettive o di manifestazioni pubbliche capaci di attirare consenso alle opposizioni. Mostrare appunto la forza dello Stato sulle strade e nelle piazze per proteggere istituzioni democratiche che spesso finiscono per coincidere

12. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 57.

con il perimetro della maggioranza di governo. La riorganizzazione del ministro dell'Interno Mario Scelba delle forze di polizia – aumento degli organici, militarizzazione del corpo, rafforzamento dei reparti Celere – è ispirata a questi intendimenti di fondo.¹³

D'altro canto, il ministero si impegna a definire e promulgare una serie di norme amministrative e procedurali il cui scopo è di rendere difficoltosa l'attività politica pubblica delle sinistre. L'intero edificio normativo è in definitiva appoggiato sulla "Costituzione del 7 febbraio 1948", quando cioè il pronunciamento della Corte di Cassazione sancisce la distinzione fra norme programmatiche e norme precettive della Costituzione, legittimando così giuridicamente l'utilizzo della legislazione precedente, anche di epoca fascista – specie il ricorso al Testo unico di Pubblica Sicurezza del 1931 – e stabilendo la prevalenza della legge ordinaria sul dettato costituzionale: ciò permette la creazione di un *corpus* di procedure amministrative in grado di ridurre lo spazio pubblico praticabile per le opposizioni, con un'azione di contrasto costante che, in nome della "protezione della democrazia", può tener conto relativamente dei principi costituzionali.

Sono anni, quelli del centrismo e della "democrazia protetta", che suscitano domande sempre attuali: è lecito limitare il pluralismo politico in nome della sua difesa? Esiste un diritto di legittima difesa delle istituzioni democratiche rispetto a potenziali o effettivi rischi di attacchi portati da forze eversive? Eventualmente anche con provvedimenti che fuoriescono dai limiti disegnati dalla Costituzione o con strumenti extralegali, persino ricorrendo a mezzi violenti? Domande che sottendono il dilemma che i difensori della democrazia si trovano ad affrontare di fronte a forze valutate come "antisistema", ma in grado di svolgere un'attività politica compatibile con il dettato costituzionale. Per evitare il rischio di «diventare come i nemici» – si sostiene con argomentazioni giuridiche – è pertanto necessario che la protezione di una democrazia debba «il più possibile essere legata a fattispecie precise, specifiche, dettagliate»; in nessun modo gestita con margini di arbitrarietà o con confini opachi, non ben definiti, con possibilità di essere interpretati dai «difensori» in base alle contingenze e alle convenienze del momento.¹⁴

13. Si veda D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, il Mulino, 2003.

14. S. Ceccanti, *Le democrazie protette e semi-protette da eccezione a regole. Prima e dopo le Twin Towers*, Torino, Giappichelli, 2004, p. 7.

È questo il campo di tensione in cui si muove l'Italia del dopoguerra quando cioè non si attua una “protezione della democrazia” basata su un quadro legislativo apposito – si pensi al *Berufsverbot* della Germania Federale –, ma si pratica una tale difesa attraverso una costante azione amministrativa dello Stato: nessun provvedimento, ad esempio, limita la libertà d'azione del Partito comunista, mai le richieste di metterlo fuorilegge che giungono da più parti vengono raccolte dal presidente del Consiglio dei ministri.¹⁵ Tuttavia, è costante il tentativo del governo di limitare gli spazi e le prerogative definiti dalla Costituzione e il Ministero dell'Interno è proteso nello sforzo di limitare l'iniziativa pubblica dei comunisti con provvedimenti non privi di una quota variabile di arbitrarietà.

Si tratta di azioni formalmente legittime perché fondate sull'applicazione della legge e ora legittimate dalla sentenza della Corte di Cassazione sopra richiamata, al punto che Scelba può sostenere pubblicamente nel 1950: «Rispettosi della Costituzione, siamo peraltro convinti che essa non può diventare una trappola per la libertà del popolo italiano a cui garanzia è stata voluta», evocando così un potenziale scenario in cui democrazia (da proteggere) e Costituzione possano persino collocarsi su fronti alternativi.¹⁶ L'obiettivo prioritario e irrinunciabile è di prevenire ogni forma di mobilitazione sociale.

Alle convinzioni squisitamente politiche – il conflitto sociale è conflitto politico provocato dai comunisti – si uniscono motivazioni profonde che richiamano i profili culturali di una classe dirigente storicamente detentrici di una limitata egemonia sulle classi popolari: ecco allora che anche nel linguaggio del ministero, dei vertici della polizia o dei prefetti, i lavoratori, quando si muovono insieme, ritornano a essere quelle “classi pericolose” di ottocentesca memoria, plebi più che lavoratori, in una visione che non sembra voler cogliere il tracciato della modernità. A volte, con apparente benevolenza, le masse popolari sono descritte come ingenui e irrazionali, ingannate da propagandisti senza scrupoli, di conseguenza “l'adunata” è per definizione “sediziosa”: sommossa violenta contro il potere costituito

15. Archivio Centrale dello Stato, *Verbali del Consiglio dei Ministri, maggio 1948-luglio 1953*, edizione critica a cura di F.R. Scardaccione, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2005.

16. M. Scelba, *Discorso alla Basilica di Massenzio, Roma, 15 agosto 1950*, in *Solidarietà nazionale e coscienza democratica*, Roma, Tip. del Senato, [1950?], citato in G.C. Marino, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 125.

cui contrapporre una forza decisiva. Non viene riconosciuta alcuna capacità autonoma e consapevole al mondo del lavoro, tantomeno quindi si riconoscono le ragioni sociali dei conflitti. C'è sempre la mano esterna, qui i comunisti agitatori di un popolo altrimenti tranquillo. Senza gli agitatori di professione il conflitto non esisterebbe.

I problemi sociali devono essere affrontati dallo Stato e dal governo con la dovuta autorità e responsabilità tutelando anche il mondo popolare, con una venatura di paternalismo che provoca una sensazione di distanza rispetto alle culture democratiche più mature del tempo. È un'interpretazione del conflitto in definitiva derivante da una cultura sociale che assegna alle sole classi dirigenti la possibilità e responsabilità di governare e intervenire sui problemi della società. Emerge costantemente il ricorso a codici culturali che escludono ogni idea di soggettività consapevole dei ceti popolari. Una visione marcatamente conservatrice nella quale la "massa" inconsapevole va semplicemente protetta da provocatori capaci di condizionare persone non in grado di valutare correttamente gli eventi; persone da non eccitare perché senza strumenti di conoscenza e, quindi, da tutelare con una pedagogia tradizionalista e tutoria.

Esempio paradigmatico di questo approccio è il costante impegno dei governi centristi per la regolamentazione del diritto di sciopero, sostenuto da una visione che iscrive la conflittualità entro un orizzonte eminentemente giuridico-amministrativo e non sociale. Lo sciopero, in questa visione, «è un reato contro l'economia» e doverlo accettare come libera manifestazione, senza vincoli legislativi, viene considerato dal governo tra «le conseguenze fatali di un errore della Costituzione».¹⁷ I contrasti di interessi, quando dovessero sorgere e debordare dal normale flusso collaborativo tra le classi, devono essere dipanati per via giuridico-amministrativa, appunto dagli organi dello Stato. In questa prospettiva, anche il Ministero del Lavoro, osserva Piero Craveri, si presta a un ruolo di «polizia», impegnandosi in «una serie minuta e frammentaria di funzioni tutorie della "legalità sociale", volte a sussumere sempre le espressioni della conflittualità sociale, in primo luogo lo sciopero, non come un momento della dinamica sociale, ma come un dato patologico, che di volta in volta richiede interventi *ad hoc*, soluzioni strumentali e d'emergenza».¹⁸

17. Verbale della seduta del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1948, citato da Marino, *La Repubblica della forza*, p. 139.

18. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 260.

Delegittimata così la protesta sociale e la mobilitazione collettiva del mondo del lavoro, accostata e sovrapposta costantemente a trama strumentale dell'opposizione antisistema, lo Stato può e deve "difendersi", perché con esso protegge la democrazia. È in questa luce che va vista la lunga sequenza di conflitti di lavoro del dopoguerra nei quali si registrano morti e feriti. Un numero, com'è noto, molto diverso da quello degli altri paesi europei, anche della Francia, dove pure è presente un partito comunista forte e radicato nel mondo del lavoro transalpino. Lo studio di casi specifici risulta poi molto utile per calare sul terreno questo quadro di fondo e ricostruire le concrete modalità con le quali si giunge agli esiti violenti più drammatici, come la perdita di vite umane.

Un tale quadro, tuttavia, risulterebbe parziale se non considerassimo il ruolo del Partito comunista italiano e il suo rapporto complicato con la violenza. Senza pretendere in questa sede di affrontare un tema così complesso e dalle tante sfaccettature, ciò che più interessa è ricostruire il modo di concepire e di intervenire nel conflitto sociale dei comunisti nella fase più acuta del dopoguerra che è il 1947-1950.

A questo scopo credo sia utile considerare due aspetti: il primo ha a che fare con la cultura politica stalinista del Pci, una cultura nella quale l'idea della forza riveste un ruolo centrale; indipendentemente dal suo impiego diretto essa è sempre da mostrare, ma ancor più, sono gli stessi obiettivi del partito che sono fortemente influenzati dalla valutazione di ciò che la propria forza può permettere di porsi come scopo. Può essere la forza elettorale, ovviamente, ma soprattutto è la "forza sociale" ciò che conta, quanto "la classe" è in grado di sostenere. Analizzare e ricostruire le valutazioni sui rapporti di forza tra le classi, tra le forze politiche italiane e i soggetti internazionali operate dai comunisti a Roma e in periferia è forse più utile per comprendere le scelte del Pci nel dopoguerra, piuttosto che andare alla ricerca di doppiezze ideologiche o ambiguità culturali. In particolare, dopo la sconfitta elettorale del 1948 – ma è un processo che inizia già dopo l'esclusione dall'esecutivo l'anno precedente – la forza che i comunisti vogliono far pesare è quella della mobilitazione sociale del mondo del lavoro: intervengono sul conflitto sociale cercando di mettersene alla guida e di spenderlo politicamente. Come abbiamo visto, quindi, le interpretazioni dei governi centristi colgono evidentemente un aspetto importante dello scenario italiano dopo la fine dell'alleanza antifascista ma, assolutizzandolo, legittimano un'azione degli apparati preposti all'ordine pubblico che può mettere in conto l'utilizzo di mezzi drastici negli scontri di piazza.

Il secondo aspetto riguarda l'attenzione che è bene dedicare alle periodizzazioni interne alla storia del Pci, anch'esso soggetto complesso al centro (basti pensare alla tensione Togliatti-Secchia), ma ancor più nelle sue articolazioni territoriali delle tante province italiane, ancora troppo poco studiate. Dopo il 1951 e certamente dopo il 1953 si registra una cesura piuttosto netta rispetto alla fase precedente: Togliatti, dopo avere rischiato di perdere l'egemonia nel partito, prevale definitivamente con l'uscita di scena di Secchia, con la situazione internazionale che muta sensibilmente con la morte di Stalin e la fine della guerra in Corea, ma anche in conseguenza del più grande eccidio operaio di quegli anni – 6 morti a Modena il 9 gennaio 1950 – che contribuisce a indebolire drasticamente la posizione dei settori più “duri” del Pci, a partire da una regione come l'Emilia Romagna che in quella fase attraversa una profonda trasformazione e si indirizza verso quelle politiche “riformatrici” che la proporranno come modello nazionale alternativo a Roma.¹⁹

Senza un puntuale sforzo sul versante dell'intreccio tra conflitto sociale e di lavoro e azione politica del Pci, anche la ricostruzione dell'azione repressiva dello Stato, dell'uso della violenza con le armi da fuoco risulterebbe meno comprensibile e certamente unilaterale.

Per concludere

La guerra fredda certamente irrigidisce lo scontro politico e sociale nell'Italia postbellica, tuttavia non tutto è determinato dagli schieramenti internazionali, dalle grandi contrapposizioni ideologiche, dallo scontro tra democrazia e totalitarismo. Gli spazi di manovra interni ci sono e sono importanti.²⁰

Ci sono trame di lungo periodo che pertengono alla storia sociale del paese, alla storia delle culture dei diversi attori, in primo luogo di quella dei ceti dominanti e della loro lettura del conflitto, del loro paternalismo

19. La storiografia sul Pci degli ultimi anni ha prodotto molti studi utili, mettendo al centro dell'attenzione soprattutto il nesso nazionale-internazionale – da Silvio Pons a Victor Zaslavsky e Elena Aga Rossi; meno praticate le indagini delle complesse relazioni tra centro e periferia, in realtà proficue per comprendere la traiettoria del Pci nel dopoguerra. In questo senso, per il caso emiliano si può vedere, ad esempio, *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di A. De Bernardi, A. Preti e F. Tarozzi, Bologna, Clueb, 2004.

20. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

sociale, della concezione dello Stato come depositario unico del potere che trova origine già nell'Italia liberale e che mal sopporta l'irruzione del lavoro organizzato in grado di determinarne una limitazione;²¹ la questione, in definitiva, di una cultura che fatica a riconoscere legittimità alle rappresentanze autonome del mondo del lavoro.

È una visione che ritroviamo ben presente nel secondo dopoguerra e di cui spesso si fanno portatori importanti apparati dello Stato. Nel caso specifico della gestione dell'ordine pubblico e della repressione – come spiegano Della Porta e Reiter – i comportamenti discrezionali delle forze di polizia – nelle quali è sempre presente «una tensione oggettiva tra il potere e il diritto» – sono raramente casuali, ma dipendono in buona misura dal grado di legittimazione sociale e/o politica di chi si trovano di fronte. Le diverse strategie adottate dalla forza pubblica dipendono perciò da «una costruzione sociale» che trae origine da matrici interne al corpo stesso, ma anche da pressioni e indicazioni derivanti dall'ambiente esterno e «vengono applicate selettivamente ai diversi attori sociali e politici a seconda del loro grado di percepita legittimità».²²

Un insieme di aspetti che appaiono interni a una visione del conflitto sociale caratterizzata da un robusto conservatorismo ben radicato e preesistente alle necessità di reggere l'urto dell'offensiva del Pci, e che nel dopoguerra si rimodula secondo il nuovo palinsesto culturale dell'anticomunismo: in definitiva la nuova Repubblica deve disegnare il perimetro della democrazia e l'area dell'inclusione, del riconoscimento di chi si può muovere legittimamente nello spazio pubblico. È una questione che oltrepassa i confini cronologici del contrasto alla forza antisistema comunista.

È proprio questo il punto che coglie il leader della Cgil, Giuseppe Di Vittorio quando, nel 1946 nel corso dei lavori della Costituente, afferma che il paese si trova di fronte al

fatto nuovo e salutare, nella Storia d'Italia, dell'adesione piena delle grandi masse proletarie e popolari allo Stato democratico [...]. Bisogna uscire da quella visuale ristretta che fa considerare le masse lavoratrici con sospetto, per cui non si sa vederle che, o asservite allo Stato, o ricacciate fuori di esso; o neutralizzate da uffici, regolamenti e funzionari, o guardate dai carabinieri.

21. Si veda A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in Id., P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001, p. 398.

22. Della Porta, Reiter, *Polizia e protesta*, p. 18.

Lo Stato democratico deve aver fiducia nelle grandi masse lavoratrici, che ne costituiscono l'ossatura fondamentale.²³

Permarrà, al contrario, una concezione dei ceti popolari che sembra avere poca relazione con le culture della modernizzazione, con un progetto di crescita economica e industriale fondato su un patto con il lavoro, con un suo riconoscimento come soggetto legittimato e autonomo della nuova democrazia. Sono considerazioni che rimandano al problema più ampio della debole capacità egemonica delle *élites* italiane, della propensione degli apparati statuali a configurarsi come argine a difesa di interessi economici consolidati e di posizioni corporative, di una difficile e incompiuta «nazionalizzazione delle masse». In questo senso, la sponda proveniente dal quadro internazionale, in grado di cristallizzare una situazione politica interna bloccata, diviene garanzia imprescindibile degli assetti del paese, comportando allo stesso tempo, per gli anni a venire, la riproposizione della mancata legittimazione istituzionale del lavoro organizzato.

23. G. Di Vittorio, *Relazione alla Costituente*, Terza Sottocommissione, sedute dall'11 al 22 ottobre 1946, pubblicata in Pepe, Iuso, Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, p. 398.